

C'era uno scrittore che si credeva Proust. Era Proust.

11 NOVEMBRE 2012

PER MARCOROSSARI RECENSIONI

Il bambino che sapeva troppo



(Un po' di tempo fa ho buttato giù qualche appunto dopo aver letto Il tempo materiale, l'esordio di Giorgio Vasta, da non molto ripubblicato in tascabile, Minimum Fax, € 8. Insomma, la posto qua, ma non è una vera e propria recensione.)

Lungo quella estrema linea d'ombra che sono stati i 55 giorni del sequestro Moro (in cui il paese è diventato vecchio e non ha più smesso di esserlo), con una prosa tesissima, quasi poetica, che continua ossessivamente a definire e ad alterare e poi nuovamente a definire il mondo, si snoda questo anomalo romanzo di deformazione, allegorico e visionario, dove tre bambini sovrastati dai dati incongruenti dell'umorismo televisivo e del tragico terrorista fondano una cellula neobrigatista e ne ripercorrono metodicamente le tappe necessarie: alterazione nominale, progressivo straniamento dal mondo, tentativi di pedinamento, primi avvertimenti al sistema (la scuola, in questo caso), proclami enfatici ("tra l'ironia e il ridicolo scelgo il ridicolo" chiosa Nimbo, in uno dei passi più significativi), bomba incendiaria, sequestro di persona, omicidio, clandestinità, catarsi.

"Ho undici anni, sto in mezzo ai gatti divorati dalla rinotracheite e dalla rogna."

Il primo dato che balza all'occhio è il vero e proprio tradimento del patto narrativo, ambiguo per definizione. Il personaggio che dice "io", che racconta la storia, ha uno sguardo maturo e una terminologia adulta (a meno di non volere ammettere la possibilità che un tredicenne nella stessa pagina definisca una giostra "inerziale", le formiche "diramanti" e la pupilla "in miosi"), entrambi impiantati dentro una struttura emotiva infantile; d'altra parte lui stesso si definisce un "non-ragazzino". Se a un polo della narrativa italiana troviamo i tanti libri dove il protagonista è un bambino che spesso e volentieri viene fatto parlare con un linguaggio ingenuistico, volto a sottolinearne l'incapacità di comprensione, di digestione del male (con un che di vagamente ricattatorio, simile al cinismo dei giornali quando pubblicano i pastrocchi naif dei bambini in tempo di guerra: i prati fioriti, il sole, gli aerei che bombardano), questo libro si colloca finalmente all'estremo opposto. Qui il bambino non solo comprende e descrive il male, ma ne è l'artefice consapevole, in una sorta di ucronia emotiva dove è anche lo scrittore che rievoca.

"Sento che ha ragione, che davvero l'Italia è tiepida, del tutto incapace di assumersi la responsabilità del tragico."

C'è uno degli appunti selezionati da Italo Calvino nelle *Lezioni americane* finito in secondo piano, oscurato dalle disquisizioni intorno alla famigerata "leggerezza", e che mi ha sempre fatto pensare: sto parlando dell'"esattezza". Scartate le questioni di attendibilità, coerenza, puntualità all'interno di un testo (faccende importanti che pertengono a tutt'altro campo), come sarà possibile misurare invece il grado di esattezza di un romanzo? Ogni scrittore, per come la vedo io, ne sarà ossessionato a modo suo, a seconda del grado di adesione che intende instaurare tra la propria forma narrativa e la propria forma mentis, ossia la percezione del reale che adombra e illumina la pagina a venire. Tutto è esatto, solo bisogna vedere in relazione a cosa. Forse il risultato più alto e più commovente di questa tensione è stata la *Recherche*, lo sforzo sovrumano di dare forma e materia all'impalpabile evanescenza del ricordo. Questo mi è saltato in mente appena ho cominciato la lettura de *Il tempo materiale* di Giorgio Vasta, perché il tentativo di esattezza operato dal personaggio/narratore in Vasta, e quindi da Vasta stesso (da Nimbo-personaggio e Nimbo-scrittore, verrebbe voglia di chiosare), ha qualcosa di inumano.

"La violenza è coraggiosa perché riconosce e ammette l'esistenza del dolore e della colpa."

La vera protagonista del romanzo di Vasta è la mente. È lì, in questa tensione linguistico-conoscitiva che ha pochi eguali nel panorama letterario italiano, nella distanza quasi autistica che rende tutto ciò che è naturale artificiale (fatta eccezione per le lunghe e felici parentesi con il mondo animale protagonista), nella coscienza permeabile tipica dell'adolescenza costretta a ribattezzare il creato, a partorire un nuovo alfabeto fatto di calchi paratelevisivi (vedi lo smarrimento carnale causato dalla società dello spettacolo dove ogni corpo "diventa un centro", per quanto effimero e virtuale), a dare vita a una costellazione di parole consistenti, è lì dicevo che esplose uno sbigottimento struggente, una nevrosi poetica, ossessionata dal contatto col mondo, dall'infezione del reale. Il tempo materiale è (ancora proustianamente) il tentativo di dare forma a questo smarrimento, di dare per sinestesia un odore ai personaggi della televisione, di restituire un senso critico alla quantità di parole rovesciate sulla psiche infantile di Nimbo e Bocca e Scarmiglia, di materializzare l'intangibile (una volta rasato fanaticamente il cranio, "ci passiamo una mano sulla cute, strofiniamo, facciamo palline con la pelle umida e le buttiamo via: nel gesto ci liberiamo di un pensiero"). Non a caso il desiderio si incarna nella bambina creola, meticciasa e aliena, soprattutto muta, "ciò che non è linguaggio".

"Il linguaggio è un'esistenza immensa, rispondo."

Un esordio ambizioso, esigente, ostico che si apre per necessità con una invocazione alla musa linguistica in forma di elenco, un'enumerazione del reale, affinché prenda vita sulla pagina. D'altra parte il ragazzino è "mitopoietico"; il suo pene è "letterario e narrativo"; la ragazzina amata nell'ombra non deve essere sporcata dall'"oltraggio di una storia"; "siamo colpevoli di linguaggio", declamano orgogliosi i piccoli compagni, ma solo una volta compiuto il misfatto, una volta assaporata la gioia della colpa, trovano soddisfacente trasformarsi "da soggetto a oggetto, esistere nella percezione degli altri". Perché, come ogni grande libro, questo romanzo è anche una riflessione su se stesso. Politici o no, siamo tutti prigionieri del corpo, della mente. E, nel ricordo, prigionieri del linguaggio.

[About these ads](#)